Crudamente smascherata l'ipocrisia della «piattaforma di pace» USA

Il gen. Walt: «Non lasceremo il Vietnam per i prossimi quindici anni e oltre»

L'esercito impiegato per difendere il Pentagono dai dimostranti

Le dichiarazioni del comandante dei marines in linea con quelle di Johnson e di Rusk - Battaglia tra polizia e studenti all'Università di Madison

WASHINGTON, 19.

Un ritiro degli Stati Uniti dal Vietnam è da escludere «per altri quindici anni almeno» e, quasi certamente, per un periodo di tempo di gran lunga superiore. La sfacciata dichiarazione, che illumina crudamente l'ipocrisia dei discorsi tenuti dai massimi dirigenti americani in tema di «dialogo con Hanoi», è stata fatta dal generale Lewis Walt, comandante del corpo dei marines, in una conferenza stampa tenuta ad Atlanta, in Georgia, dopo una riunione di alti ufficiali della marina.

«Siamo in Corea da quindici anni, dopo la fine della guerra — ha detto Walt — ed è chiaro che dovremo rimanere nel Vietnam altrettanto a lungo, dopo che la guerra sarà finita. Questo risultato, d'altra parte, non è ancora raggiunto. Possiamo continuare ad uccidere vietnamiti per molto, molto tempo, senza per questo vincere la guerra. In seguito, dovremo ricostruire quella nazione e perciò dovremo rimanervi per molto tempo ancora». Il generale Walt si è detto decisamente contrario ad una sospensione dei bombardamenti sulla Repubblica democratica vietnamita.

La gravità delle dichiarazioni di Walt non è diminuita dal fatto che il generale non abbia responsabilità di governo. Esse collimano infatti perfettamente con la sostanza delle ultime prese di posizione di Johnson (discorso di San Antonio) e di Rusk.

Stamane, la stampa della capitale riferisce altre dichiarazioni fatte da Johnson durante un brindisi alla Casa Bianca in onore del primo ministro di Singapore, Lee Kuang Yew, che vanno nella stessa direzione. «Nel Vietnam — ha detto tra l'altro il presidente — continueremo a cavalcare la tigre per tutto il tempo che sarà necessario». A sua volta, il vice-presidente Humphrey ha detto in un'intervista, riecheggiando le parole di Rusk sul «pericolo giallo», che la missione degli Stati Uniti è quella di «contenere la Cina comunista» e che la loro politica asiatica «può decidere il loro destino come nazione».

Questi pronunciamenti non fanno che sottolineare l'ostinazione, a giudizio di molti incurabile, con cui gli attuali dirigenti perseguono la loro politica di avventura. Il risultato è che la frattura tra il presidente e i suoi collaboratori, da una parte, vasti settori dello schieramento politico e dell'opinione pubblica, dall'altra, si allarga. Il movimento anti Johnson in seno al partito democratico annuncia un congresso nazionale a Chicago per coordinare gli sforzi contro una nuova candidatura dell'attuale presidente. Il tentativo di far votare alla conferenza nazionale dei governatori una risoluzione favorevole alla linea del governo è definitivamente naufragato.

La «settimana per il Vietnam», in corso in tutti gli Stati Uniti, si sta inserendo in questa discussione con un peso che la stampa e gli osservatori non tentano neppure di disconoscere.

La possibilità che sabato, quando i manifestanti affluiranno in massa a Washington per la «marcia» conclusiva, si abbiano a registrare sviluppi sanguinosi dinanzi alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato, al Pentagono e alle altre sedi governative è oggetto di commenti allarmati sulla stampa. Si sa che il governo è ritornato sul «veto» totale imposto alle manifestazioni per tentar di negoziare con le organizzazioni promotrici forme di «autocensura». Ma la risposta che esso ha avuta è lungi dal soddisfarlo.

Viene ora annunciato che «se la situazione dovesse richiederlo» quattro battaglioni di paracadutisti dell'82. divisione verranno fatti affluire nella capitale dalle loro basi per presidiare il Pentagono e stroncare il tentativo di bloccarlo, messo in programma dai dimostranti. Se si deve giudicare dal tono delle manifestazioni degli ultimi tre giorni e dalla brutalità delle reazioni poliziesche, non è azzardato pronosticare un ricorso alle armi, con le conseguenze materiali e psicologiche che è facile immaginare.

I giovani si daranno convegno alle 10 davanti al monumento a Washington e al Lincoln Memorial. Essi porteranno all'occhiello simboli rappresentanti una colomba sullo sfondo del Pentagono, chiuso dietro un'inferriata, e un soldato sullo sfondo del Pentagono con la scritta «Affrontare i fautori della guerra». Alle 11 comincerà la marcia verso il Pentagono. Ivi giunti, i partecipanti tenteranno di penetrare all'interno e di sedersi nell'atrio e sulle scale di accesso, in modo da paralizzare ogni attività.

L'ondata delle manifestazioni preparatorie ha registrato nelle ultime ore i suoi punti più alti a Madison, nel Wisconsin, dove la polizia è stata inviata in forze a stroncare l'agitazione degli studenti dell'Università statale. Gli studenti protestano contro la presenza sul campus di funzionari della società Dow Chemical, una delle grandi produttrici di napalm per il Vietnam, che sono incaricati di offrire direttamente impiego nell'industria di guerra ai laureandi. In seguito a tale protesta, il rettore William Sewell ha dapprima sospeso l'attività della Dow; quindi ha chiamato la polizia. E' seguita una battaglia a sassate e a colpi di bombe lagrimogene, con un bilancio di sessantacinque feriti. In serata, trecento insegnanti si sono uniti a tremila studenti nel protestare contro l'intervento poliziesco. E' stata decisa l'astensione in massa dalle lezioni.

A Berkeley, sul campus dell'Università di California, è stato votato per alzata di mano il ricorso a nuove tattiche per far chiudere il centro di reclutamento. A Oakland, gli scontri tra la polizia e i picchetti che bloccano il centro continuano senza interruzioni. Gli arresti sono saliti a trecento. Il governatore Reagan, ha minacciato di impiegare la «guardia nazionale» contro i manifestanti, se la situazione si aggraverà.

Manifestazioni si sono svolte anche a Buffalo, nello Stato di New York, e nel Massachusetts. A Chicago, una folla di giovani ha preso di assalto un centro di reclutamento. La polizia è intervenuta con violenza, operando venti arresti. Poche ore dopo, le manifestazioni sono riprese e sono tuttora in corso.

Non porterà più la morte dal cielo

Una scena che diventa ogni giorno più frequente nel Vietnam del Nord: un aviatore americano, abbattuto mentre dal suo potente «jet» seminava distruzione e morte dal cielo, viene condotto su un carro di contadini verso un campo di prigionia. Lo scorta una giovane vietnamita dalle lunghe trecce, ma dal fucile puntato con mano ferma: immagine che potrebbe essere un simbolo della resistenza che impegna tutto un popolo e dell'inevitabile sconfitta dell'aggressore. Più che un simbolo, anzi: le cifre confermano che di giorno in giorno aumenta, con ritmo costante, il numero di aerei Usa abbattuti sul Nord

Di fronte al continuo aumento delle proprie perdite umane

Gli USA esigono da Saigon maggior impegno militare

«Vogliamo ufficiali che combattano» - Anche ieri bombardata Haiphong

SAIGON, 19.

Haiphong è stata nuovamente bombardata nelle ultime 24 ore, due aerei sono stati abbattuti. Altri aerei americani hanno bombardato località situate a 30-35 chilometri dal confine cinese, cioè a meno di due minuti di volo dalla Cina popolare. Altri aerei sono stati impegnati in duri duelli nei dintorni di Hanoi.

Nel Vietnam del sud si è avuto un violento scontro tra una unità di «marines» e un reparto del FNL, che ha colto in una imboscata la retroguardia di una compagnia della prima divisione dei «marines» impegnata in un rastrellamento in una foresta a 12 chilometri da Quang Tri. I rastrellatori, trovatisi così all'improvviso al centro di un contro-rastrellamento, hanno avuto 10 morti e 19 feriti. L'unità americana era impegnata nella cosiddetta «operazione Medina» nella zona di Quang Tri, nel corso della quale il FNL aveva già inflitto dure perdite agli americani.

I comandi americani cominciano intanto a mostrare una inconsueta insofferenza per le gravi perdite subite dalle truppe statunitensi, che sono ormai costantemente superiori a quelle subite dalle truppe collaborazioniste. Nel 1965 le perdite americane in combattimento rappresentavano, soltanto, almeno per quanto concerne quelle ufficialmente ammesse, il 16 per cento di quelle complessive delle forze di repressione.. Nel 1966 la proporzione era salita al 61 per cento.

Questi dati spiegano perchè negli ultimi tempi, gli americani hanno aumentato le pressioni sul governo fantoccio perchè sostituisca la maggior parte degli ufficiali con uomini «disposti a combattere». I loro successi in questa direzione sono scarsi. L'unico risultato di rilievo è stato quello di aver ottenuto che venissero concessi pieni poteri per la riorganizzazione dei «servizi di pacificazione» al gen Nguyen Duc Thang, considerato dagli americani «uno dei rari individui incorruttibili» della cricca collaborazionista. Ma proprio questo «successo» sottolinea un fallimento, e precisamente quello dei «servizi di pacificazione», che da otto anni a questa parte vengono costantemente rifatti, ricreati, riorganizzati, senza che possano presentare un bilancio sia pure in minima parte positivo.

Ad Hanoi il «Nhandan», organo del Partito vietnamita dei lavoratori, ribadisce oggi che l'offerta americana di sospendere temporaneamente i bombardamenti in cambio di colloqui di pace non è altro che un inganno. La vera causa del conflitto, dice il giornale, è l'aggressione americana al Vietnam: perciò è necessario che gli americani pongano fine definitivamente e incondizionatamente ai bombardamenti, riconoscano il fronte nazionale di liberazione come rappresentante del popolo sud-vietnamita, e ritirino le proprie truppe dal Vietnam.

Ancora infruttuose le riunioni del Consiglio di sicurezza sul M.O.

NEW YORK, 19.

I dieci membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza non sono riusciti oggi a trovare una formula di compromesso per il Medio Oriente. Tuttavia, il giapponese Sejin Tsuruoka, presidente del Consiglio, ha detto che vi è un terreno comune d'intesa sufficiente per continuare le riunioni e anche per giustificare una riunione di tutto il Consiglio di Sicurezza. E' stato frattanto pubblicato il rapporto del comitato speciale sull'*apartheid*, che sarà discusso alla commissione politica dell'Assemblea. Il rapporto nota che nessun progresso è stato compiuto per risolvere il problema dell'*apartheid*, e suggerisce sanzioni economiche universali e obbligatorie contro il Sudafrica.

Il Pentagono sotto accusa: il fucile M-16 s'inceppa ?

WASHINGTON, 19.

Una rovente polemica è scoppiata a Washington: la Camera ha messo sotto accusa il fucile in dotazione alle truppe impegnate in Vietnam, il nuovo «M-16» automatico, affermando che si sono registrati «seri ed eccessivi» inceppamenti dell'arma. Gli investigatori parlamentari addossano senza mezzi termini al Pentagono la colpa di non aver provveduto sollecitamente ai rimedi, e affermano che una simile condotta «confina con la negligenza criminosa».

Dichiarazione di sette americani dopo un soggiorno ad Hanoi

«I nordvietnamiti pronti ad una lunga guerra»

Nostro servizio

HANOI, 19.

Sette americani appartenenti a varie organizzazioni pacifiste hanno completato una visita di 18 giorni al Vietnam del Nord, riportandone la convinzione che i nordvietnamiti «sono pronti ad una lunga guerra che comporti grandi sacrifici» e «sono fiduciosi non solo di resistere, ma anche di poter disporre di rifugi, assistenza medica, cibo, vestiario e istruzione per i ragazzi». Essi hanno concluso che i nordvietnamiti «sono tuttora molto interessati a negoziati di pace, ma sono profondamente sospettosi nei riguardi del desiderio, o della capacità del Presidente Johnson di porre fine alla guerra».

I sette americani sono Thomas Hayden, di Newark, Robert Allen e Norman Fruchter, di New York, John Brown, di San Francisco, Carol McEldowney, di Cleveland, Vivian Rothstein e Rennie Davis, di Chicago. Essi sono stati ad Hanoi dal 30 settembre al 17 ottobre, e si sono incontrati anche con il Primo ministro Pham Van Dong. Hanno visitato due provincie esaminando le conseguenze dei bombardamenti americani. Hanno parlato con tre piloti americani catturati e hanno portato lettere di altri trenta prigionieri alle rispettive famiglie negli Stati Uniti.

Nella dichiarazione finale approvata dal gruppo americano al termine della visita, si legge anche: «Noi abbiamo riscontrato una grande flessibilità nel riconoscimento dell'interesse dell'America in un'Asia sud-orientale pacificata. Se i bombardamenti sul Nord verranno cessati, ha dichiarato un esponente governativo, negoziati utili potrebbero essere avviati sulla base del riconoscimento dei diritti nazionali del Vietnam alla sovranità e all'indipendenza... Contrariamente all'opinione corrente tra alcuni esponenti americani, noi abbiamo riscontrato che i vietnamiti non stanno affatto tenendo duro in attesa di una sconfitta di Johnson nel 1968 per avviare negoziati. Lo scopo fondamentale dei vietnamiti è di prepararsi per una lotta più dura e per la resistenza, e solo in senso secondario fanno affidamento sulla opinione pubblica americana, e molto più sul movimento contro la guerra che non sull'atteggiamento degli esponenti governativi».

Il gruppo ha portato con sè un messaggio del Primo ministro nordvietnamita Pham Van Dong ai pacifisti americani, il cui contenuto sarà reso noto il 21 ottobre in occasione della grande dimostrazione contro la guerra che si terrà a Washington.

Wilfred Burchett

Irritazione a Tel Aviv per l'iniziativa di Londra

Opposizione di Israele ai colloqui anglo-egiziani

Impaziente di ottenere la riapertura del Canale di Suez l'Inghilterra offrirebbe aiuti economici al Cairo

Nostro servizio

LONDRA, 19.

C'è molta attesa negli ambienti diplomatici della capitale inglese per i possibili sviluppi verso una soluzione negoziata della crisi del Medio Oriente come risultato della missione britannica attualmente in corso al Cairo. L'inviato personale di George Brown, sir Harold Beeley, è da qualche giorno impegnato coi più alti rappresentanti del governo egiziano (sabato s'incontrerà con Nasser) in conversazioni della massima importanza che principalmente verterà su questi punti: 1) eventuale riallacciamento delle normali relazioni diplomatiche fra i due paesi: 2) desiderabile riapertura del Canale di Suez la cui chiusura ha causato e sta provocando danni considerevoli al commercio britannico: 3) un possibile piano di aiuti economici della Gran Bretagna all'Egitto.

Al fondo di tutte le questioni in discussione sta il problema di come cancellare le tracce della guerra fra Israele e l'Egitto e come giungere ad un accordo di pace fra i due paesi. Nel frattempo, attorno a questo medesimo problema, il ministro degli esteri Brown ha avuto ripetuti contatti a Londra col suo collega jugoslavo Nikezic. Londra appoggia il piano di compromesso a suo tempo avanzato dal presidente Tito per il Medio Oriente. E Belgrado vede come uno sviluppo altamente positivo la augurabile ripresa di rapporti diplomatici permanenti fra Gran Bretagna e Egitto.

La settimana scorsa, l'avvocato dello Stato inglese, sir Dingle Foot, si era recato al Cairo per un sondaggio preliminare dal quale aveva ricavato la convinzione della realizzabilità, da parte egiziana, di un incontro fra Egitto e Israele sotto la supervisione dell'ONU per trattare il ripristino della normalità nella zona. Il Cairo (secondo una voce che circola a Londra) sarebbe disposto al colloquio anche prima del ritiro delle truppe israeliane dal Sinai.

Naturalmente la situazione è molto fluida e non è possibile anticiparne gli sviluppi. Quello che risulta chiaro è purtroppo l'atteggiamento duro di Tel Aviv che non vede affatto di buon occhio il tentativo di mediazione discretamente intrapreso dall'Inghilterra. I governanti di Israele puntano sul fallimento dell'iniziativa e insistono per conversazioni dirette col Cairo con la completa esclusione dell'ONU. Aggiungono anche che l'Inghilterra dovrebbe guardarsi dal «fare concessioni a Nasser», che u[illegible] accordo contribuirebbe solo «ad innalzare il prestigio del presidente egiziano», pretendono di proseguire nel tentativo di «tenere l'Egitto isolato dal contesto diplomatico internazionale» mediante il mantenimento del «fronte unito» delle grandi potenze anglosassoni.

l. v.

Indira Gandhi al Cairo dopo la visita a Bucarest

BUCAREST, 19.

Indira Gandhi, conclusa la visita ufficiale in Romania, ha lasciato Bucarest in aereo diretta al Cairo. Poco prima della partenza, il premier indiano si era incontrato col compagno Nicolae Ceausescu segretario generale del Partito comunista romeno. Durante i colloqui è stato rilevato l'allargamento continuo dei rapporti tra i due paesi sul piano politico, economico, scientifico e culturale. Circa la situazione internazionale, in particolare per quanto riguarda i problemi connessi alla creazione di un clima di pace, Indira Gandhi e Ceausescu hanno espresso viva preoccupazione per la situazione del Vietnam ed i gravi pericoli che essa rappresenta per la pace mondiale e si sono pronunciati per il rispetto del diritto del popolo vietnamita di decidere da solo della propria sorte.

Indira Gandhi ha invitato Ceausescu a recarsi in visita in India.

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 — ABBONAMENTI UNITA' versamento sul c/c postale n 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18.150, semestrale 9 450, trimestrale 4 900 - 6 numeri annuo 15 600, semestrale 8 100, trimestrale 4 200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - Estero: 7 numeri: annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA: annuo 6 000, semestrale 3 100 Estero: annuo 10 000, sem 5 100 VIE NUOVE: annuo 7 000, sem 3 600 Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29 600, 6 numeri annuo 27 200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S P I (Società per la Pubblicità in Italia), Roma Piazza S Lorenzo in Lucina n 26 e sue succursali in Italia - Tel 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) - Commerciale. Cinema L 200 Domenicale L 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L 250; festivi L 300 Necrologia - Partecipazione L 150 + 100; Domenicale L 150 + 300; Finanziaria: Banche L 500. Legali L. 350

Stab Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

Guinea

Riaffermata la scelta non capitalista

Nove anni di esperienze non sempre facili - Il dibattito all'VIII congresso del PDG: fischi per i discorsi retorici, applausi alle spregiudicate denunce — Seku Turé: «Lasciare per strada i rivoluzionari stanchi»

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA CONAKRY

Una volta chiesi a Seku Turè che cosa dovesse intendersi per via non capitalistica, ossia come dovesse definirsi la scelta che la Guinea aveva compiuto. La risposta fu meditata. Mi disse che la definizione non era molto soddisfacente, perchè in realtà vi sono solo due vie: quella capitalistica e quella socialista. Ma poichè è anche vero che il socialismo è sviluppo delle forze produttive, e la Guinea è sottosviluppata, ecco che si preferiva usare quella formula, per esprimere una volontà socialista, e con essa il rifiuto di dover necessariamente passare per una fase capitalistica.

Che cosa significa questa scelta in un paese sottosviluppato come la Guinea? E non solo sottosviluppato, ma anche periferico nell'immenso impero coloniale francese, e quindi marginale allo stesso distorto processo economico della dominazione coloniale? E ancora: un paese che appena indipendente si è visto, grazie al ricatto gollista, tagliato di colpo dalle sue normali correnti di traffico, dai suoi storici, se non naturali, sbocchi? Per la Guinea la scelta ha significato un profondo isolamento economico, nel contesto africano: una unità monetaria nazionale, completamente indipendente dalle zone valutarie imperialiste, ma anche di difficile comunicazione con i mercati dei paesi confinanti; la nazionalizzazione delle banche, la creazione di un settore commerciale di Stato, il monopolio statale del commercio estero, il divieto ad uno sviluppo industriale privato, un rigido controllo degli investimenti e degli aiuti stranieri, tutti sottoposti al controllo statale; una economia pianificata. E queste rimangono ancora oggi le grandi linee su cui si fonda tutta la vita economica guineana. Ma solo chi abbia una visione idilliaca di ciò che è un paese, il quale ha subito decenni di colonizzazione, può pensare che si tratti di un processo lineare e continuo. Una agricoltura arretrata, spesso ancora legata ad una economia di sussistenza, la mancanza di mezzi di comunicazione, l'industria inesistente e un mercato interno così ristretto (3 milioni di abitanti) da rendere prudente l'industrializzazione, l'assenza di quadri: ecco una realtà con cui misurarsi severamente. Per cui la storia di questi nove anni è stata necessariamente una storia di avanzate e di ritirate, di problemi risolti e di immensi problemi ancora da risolvere. E intorno ad essi è maturata anche una dinamica sociale nuova, diversa forse anche da quella che si era prevista.

Troppo spesso, e troppo semplicisticamente, si è pensato alla relativa facilità con cui si sarebbe potuta consolidare una via di sviluppo non capitalistico, partendo da quella specie di quota zero che è la dominazione coloniale. Nove anni di esperienza hanno detto che non è così. E adesso questo ottavo congresso si è aperto con una affermazione precisa: «L'interesse delle masse lavoratrici esige che la classe operaia, i contadini e gli elementi sinceramente progressisti dirigano e controllino effettivamente tutti i settori vitali della vita nazionale, e gli elementi della borghesia, della burocrazia e del capitalismo anche nazionale, siano scartati dai centri di potere, di orientamento, di decisione e di controllo. La lotta di classe diviene la forma politica di confronto pratico tra coloro che aspirano al vero progresso sociale in una democrazia largamente popolare, e coloro che sognano di edificare un potere e dei mezzi materiali e politici a detrimento delle diverse categorie di lavoratori. Tra queste due classi economiche c'è una chiara linea di divisione».

Che cosa è dunque accaduto? Vi sono sempre due pericoli in agguato per un paese sottosviluppato, particolarmente dell'Africa nera anche quando esso abbia compiuto una scelta non neocoloniale. Sono due pericoli, vorremmo dire oggettivi che solo un continuo controllo politico, una intransigente moralità, e una rigorosa austerità sul piano economico possono evitare. Il primo è che l'apparato burocratico dello Stato e tutti coloro, che per le loro funzioni, sono posti in una condizione diversa da quella delle grandi masse della città e dei villaggi, trasformino quelle condizioni in un privilegio consolidato, in un elemento stabile di differenziazione sociale, arroccandosi in una posizione che è embrionalmente di classe. Il secondo è che di qui nasca un tipo di consumo che il paese non è in grado di soddisfare, e quindi si impongano una serie di spese improduttive, privilegiate che vanno a scapito della accumulazione necessaria allo sviluppo economico del paese.

Rivedendo a distanza di tanti anni Conakry non vi è nulla certo che possa paragonarla a città come Dakar e Abidjan, simbolo della neocolonizzazione. Colpisce tuttavia, come sintomo nuovo, lo straordinario numero di automobili in circolazione. E questo vuol dire valuta pregiata, sottratta ad altri beni più importanti (macchine per l'agricoltura ad esempio), e una spirale di consumi (benzina, pezzi di ricambio ecc.) che altera al limite le stesse scelte economiche compiute.

Quando Seku Turè al congresso ha proposto una speciale commissione di inchiesta sulle automobili, qualche osservatore superficiale, può forse avere pensato ad una «curiosità». Era invece un punto dolente del problema che si affrontava. E andando più a fondo si può vedere come si sia fatta strada anche una iniziativa privata in alcuni settori commerciali che lungi dal rifornire il mercato accumula riserve di prodotti essenziali e garantisce l'importazione di quelli introvabili, a prezzi di contrabbando. Nulla di paragonabile, certo, a quello che accade in tanti altri paesi dell'Africa nera. Una breccia, però, aperta tra le grandi scelte complute dalla Guinea indipendente. Una breccia, in cui ambienti corrotti della burocrazia si saldano, e si fondono ormai, con un ceto commerciale, non più disponibile alla scelta compiuta dal regime, anzi ad essa decisamente ostile.

E si tratta ormai di una forza reale che opera contro la scelta non capitalistica, se dalla tribuna del Congresso S. Turè non ha esitato a parlare di «controrivoluzionari» che minacciano le conquiste del regime, che vogliono compromettere «la marcia del popolo guineano verso l'emancipazione totale».

Non sono parole vane. Perchè in Guinea, indipendenza e sinonimo delle opzioni generali compiute. Non c'è spazio nell'Africa nera per una «borghesia» autonoma, capace di dare un reale contenuto all'indipendenza. La sua natura, il suo essere strumento intermediario di interessi esterni, la sua stessa origine, o burocratica o commerciale, la rendono immediatamente dipendente dall'imperialismo.

Per questo il PDG ha voluto chiamare il suo ottavo Congresso, il congresso delle «bocche che parlano», della verità, della fermezza, del rigore rivoluzionario. Non è stato un congresso di esaltazione dei successi, del lungo cammino percorso, che pure è grande e positivo. Non si è guardato al passato, che pure è fonte di commozione e di fierezza. Si è guardato al presente e all'avvenire, con una discussione viva, aperta, spregiudicata. E se un delegato prendeva la parola per dare fiato soltanto alla retorica, per la sala correva un brusio di insoddisfazione. Ma quando il segretario della Federazione di Conakry I° — quella del glorioso quartiere popolare, chiamato Indocina, perchè lì era il nerbo della lotta contro i francesi, e lì è la forza viva del partito che al regime tutto ha dato senza nulla chiedere — ha fornito un nutrito elenco di esempi di corruzione, malcostume, rilassatezza e privilegi, un applauso interminabile ha accompagnato il suo intervento.

E quando Seku Turè, concludendo il congresso, ha parlato delle attese del popolo, delle speranze riposte in questo congresso, perchè quella breccia di cui parlavamo sia chiusa, perchè si «annientino i corrotti e i marci», e si lascino per strada «i rivoluzionari stanchi», chiedendo a tutti i militanti di essere solo al servizio del popolo, erano la tensione, la passione, il vigore di quel lontano settembre 1958 a scuotere il partito, i delegati, le tribune affollate di popolo.

Romano Ledda